

# I Cardinali degli Asburgo e papa Urbano VIII 1632-1634 (Le origini della bolla «*Sancta Synodus Tridentina*»)

I tratti fondamentali del papato dell'età moderna sono suggestivamente espressi dal titolo dell'opera classica di PAOLO PRODI: *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime*. Il papa in una sola persona era pontefice ma anche sovrano. La sua autorità di pontefice fu elevato dal modello della chiesa tridentina in nuove altezze spirituali e sacrali. Mentre il suo potere di sovrano fu garantito da uno stato moderno ben organizzato, anche dal punto di vista del sistema delle tasse. Il papato, sia a causa di questa sua caratteristica che dall'agrovigliamento dei confini della confessione e della politica, nel corso della guerra dei trent'anni si ritrovò di fronte ad un dilemma irrisolvibile.

A partire dalla fine degli anni 1620, il contrasto tra cattolici e protestanti sempre più apertamente fu sostituito dal conflitto tra la Francia e gli Asburgo. Il papa Barberini, Urbano VIII, a causa dell'ideale del *padre commune*, fu costretto a tenere in considerazione gli interessi dell'intero mondo cattolico, cioè non poteva entrare in alleanza con nessuno dei poteri cattolici contro un altro potere cattolico, come non poteva prendere apertamente posizione nel corso degli scontri di questi poteri. La sua area d'azione, fu tanto limitata dal massima del *padre commune*, che dalla divisione in protestanti e in cattolici dell'intera Europa. Per la sua posizione geografica, lo Stato Pontificio si trovava distante dai Paesi protestanti, i suoi vicini erano prima di tutto le grandi potenze della Francia e degli Asburgo. Di conseguenza soltanto con queste due potenze poteva avere concreti conflitti politici. Urbano VIII. poteva ampliare la sua libertà d'azione politica solo con i mezzi della diplomazia segreta. L'applicazione della diplomazia segreta risultò uno strumento assai rischioso e ambiguo: da una parte tutelò lo Stato Pontificio dal coinvolgimento bellico, ma dall'altra parte espose il papato in balia della Francia e lo allontanò da entrambi i rami della *Casa d'Austria*.

Sappiamo che la celebre protesta di 8 marzo 1632 del cardinale Gaspare Borgia fu una conseguenza del conflitto di Mantova (1628-1629), dell'assemblea di Ratisbona del 1631, nonché dell'alleanza segreta tra la Svezia e la Francia, e dell'atteggiamento di Roma dimostrato nel corso degli stralunanti trionfi militari svedesi. La protesta dell'ambasciatore e cardinale protettore di Spagna espressa durante il concistoro contro la politica francofona e anticattolica (cioè contro gli Asburgo), era uno dei maggiori scandali della corte di Roma del XVII secolo, e fu l'ultimo grande attacco da una parte di un membro – in realtà erano più membri – del collegio dei cardinali contro l'assolutismo pontificio. Il risultato è noto: l'opposizione che stava valutando di adunare un

concilio contro il papa Barberini, con la scusa dell'obbligo di residenza episcopale gradualmente fu allontanata dalla città Eterna. L'assolutismo pontificio divenne più forte, mentre lo Stato pontificio divenne più debole che mai.

Successivamente vorrei tratteggiare con qualche sfumatura questo quadro ben noto, sottolineando la collaborazione della diplomazia spagnola e austriaca degli Asburgo contro la politica di Roma, e il ruolo ungherese svolto in questo contesto.

La protesta del cardinale Borgia, sembra inserirsi in una serie di azioni ben disposte e ben coordinate. Ferdinando II già il 3 dicembre 1631 fece partire Federico Savelli per la Città Eterna. Il militare che pressapoco arrivò direttamente dal campo di battaglia tedesco, ebbe un incarico piuttosto ampio per ottenere un aiuto finanziario (*pecunarium subsidium*) urgente e significativo da Urbano VIII. Il colonnello della fanteria dell'esercito imperiale in base all'accoglienza da parte della Curia, poteva decidere per proprio conto di presentarsi in qualità di ambasciatore straordinario dell'imperatore, oppure rappresentare il sovrano Asburgo soltanto in quanto consigliere bellico e ciambellano aulico. Aveva similmente l'autorizzazione di decidere da solo se procedere nel persuadere il pontefice da solo, oppure insieme al suo fratello Paolo Savelli, ambasciatore imperiale permanente. L'ultimo ordine del suo incarico non gli lasciava la possibilità di indugiare: in collaborazione con l'ambasciatore permanente dovevano far coinvolgere anche i cardinali ritenuti affidabili dal sovrano.

La decisione di inviare a Roma il cardinale Péter Pázmány, arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria nacque a Vienna nel 1632 verso la fine di gennaio. Secondo la testimonianza delle sue istruzioni del 4 e del 14 febbraio, il suo incarico non riguardava soltanto la richiesta di aiuto finanziario, ma avrebbe dovuto convincere il papa di entrare in una lega contro i protestanti (e più tardi contro i turchi). Pázmány poco dopo alla protesta di Borgia, entrò a Roma il 28 marzo. I suoi incontri dovevano essere piuttosto animati, e non ebbero un risultato concreto nemmeno con il passare del tempo: Urbano VIII non volle riconoscere nemmeno il suo incarico di ambasciatore straordinario dell'imperatore. Tuttavia nel Sacro Palazzo temevano molto il prelado ungherese, tanto da far rinviare il concistorio del 14 maggio, per evitare una sua protesta celebrativa contro il papa.

Per integrare la rappresentanza asburgica a Roma, la quale costantemente si accordava a seconda della reale situazione militare e politica, verso la fine di maggio arrivò nella Città Eterna il marchese Castel Rodrigo, ambasciatore spagnolo straordinario, e anche

il cardinale Harrach, arcivescovo di Praga, in quanto nuovo rappresentante della corte di Vienna.

L'azione diplomatica ben coordinata degli Asburgo infine mise alle strette la corte romana. L'invio a Roma e il fare politica rumoroso dei cardinali spagnoli e di quelli della corona imperiale in fine dei conti ottenne l'obiettivo realmente raggiungibile. (Il coinvolgimento della Sede Apostolica in una lega, non aveva delle basi realistiche, visto che per quanto riguardava gli obiettivi nemmeno i due rami della Casa d'Austria riuscivano ad ottenere un accordo univoco). Urbano VIII, il quale tra il 1624 e 1626 dette soltanto ottantamila scudi, e negli anni successivi non dette finanziamento alcuno, nel corso degli anni 1632 e 1634 contribuì con ben cinquecentocinquantamila talleri imperiali (quasi sei-settecentomila scudi) ai propositi della Lega Cattolica. Questa somma fu assai inferiore rispetto alle esigenze degli Asburgo, ma allo stesso tempo fu molto alta considerando il fatto che in fin dei conti si è riusciti a convincere il papa di finanziare obiettivi che furono contrari agli interessi della geopolitica dello Stato Pontificio. (La misura del sostegno bellico corrisponde all'appoggio fornito durante il pontificato del papa filoasburgico Gregorio XV tra 1621 e 1623!)

La svolta avvenne nel maggio 1632. Pázmány si trovava ancora a Roma, quando nacque la decisione sulla prima voce del sostegno immediatamente fornito. Si trattava di una somma piuttosto significativa (centotrentamila talleri imperiali, circa centosessantamila scudi). Forse non siamo in errore affermando che nella fase precedente della guerra dei trent'anni, né la diplomazia spagnola né quella imperiale degli Asburgo riuscì ad ottenere in una sola somma un finanziamento così alto per la Lega Cattolica. (Tuttavia al contrario delle richieste degli Asburgo, i pagamenti non furono effettuati dalle scorte accumulate da Sisto V. nel Castel Sant'Angelo, ma dalla decima pagata dal clero italiano, quindi questo finanziamento non può essere considerato un dono espressivamente pontificio.)

Il risultato della diplomazia asburgica ottenuto la primavera del 1632 – al contrario della presa di posizione delle precedenti ricerche – non è significativo soltanto per noi. (Ribadiamo: non dal punto di vista delle pretese della Lega Cattolica, bensì dalle realtà politiche in concomitanza ai vari interessi.) Lo consideravano analogamente anche a Vienna e a Madrid. La corte imperiale la quale nel corso della primavera osservata da una certa distanza gli eventi diplomatici tempestosi di Roma, verso l'agosto-settembre del 1632, spalleggiando i diplomatici spagnoli che si trovarono a Vienna, stava considerando seriamente di inviare nuovamente il cardinale Pázmány nella Città Eterna, e per di più in qualità di ambasciatore permanente al posto del Paolo Savelli defunto nel frattempo. Nel rapporto del 14 agosto 1632 anche il marchese Castel Rodrigo, ambasciatore spagnolo straordinario a Roma, appoggiò il ritorno di Pázmány. Infine però l'ambasciatore imperiale permanente divenne di nuovo un aristocratico italiano, Scipione Gonzaga (Principe di Bozzulo e Sabionetta).

Tuttavia Gonzaga non si dimostrò abile nella rappresentanza efficiente degli interessi asburgici a Roma. Quindi la primavera del 1632 la corte di Madrid decise di garantire la presenza a Roma dell'asse Borgia-Pázmány, capace di mettere alle strette con successo il papa Urbano VIII. In seguito a continue trattative che durarono un anno e sei mesi, la diplomazia spagnola che prese le iniziative, chiarì le circostanze tecniche e finanziarie sia con la corte di Vienna, che con lo stesso Pázmány. Secondo l'idea resa definitiva per l'autunno del 1634, l'arcivescovo di Strigonia sarebbe ritornato nella Città Eterna non come ambasciatore accreditato, ma in quanto protettore cardinale dell'Ungheria, e delle provincie ereditarie degli Asburgo. Dei costi della sua attività si incaricarono gli spagnoli in forma di benefici e di pensione.

Il partito austriaco-spagnolo guardò con grandi aspettative l'arrivo del cardinale ungherese, che nei circoli filoispanici in Italia fu dato per certo sin dall'inizio del 1634. Lo stesso Pázmány fu pronto a ritornare sia in quanto ambasciatore, sia in quanto protettore, anche al costo della rinuncia alla sede arcivescovile. Poiché in seguito al suo rientro in Ungheria nell'agosto del 1632 nel Consiglio Segreto dell'imperatore continuò ad esigere un'intervento decisivo contro la politica di Urbano VIII. E nel 1635 ad un suo uomo di fiducia espresse la propria delusione per il fatto che al suo posto fu il cardinale Ippolito Aldobrandini ad ottenere il protettorato.

Come sappiamo il ritorno di Pázmány a Roma non ebbe luogo, poiché la corte pontificia fece di tutto per evitare la trappola creata nel corso della primavera del 1632. Prima di tutto cercava di dividere i cardinali dell'opposizione. Mentre Urbano VIII sin dal gennaio 1632 proibì a Borgia – visto il suo incarico di ambasciatore – di partecipare alle assemblee del Sant'Uffizio, il cardinale Harrach, arcivescovo di Praga fu nominato non soltanto membro della Congregazione de Propaganda Fide, ma anche «*aveva ottenute pensioni e ricevute moltissime altre grazie*». Inoltre ritornando a Vienna gli fu affidato il compito di cercare di contrapporre i presunti effetti negativi dei rapporti di Pázmány ambasciatore. Cercarono di screditare il cardinale ungherese anche con il fatto, che egli non fu affatto informato durante la sua permanenza a Roma della concessione del sostegno. La somma menzionata di centosessantamila scudi fu inviata segretamente dal nunzio straordinario Girolamo Grimaldi. Il cardinale ungherese che sia a Roma, sia durante il suo rientro in Patria fece dichiarazioni assai critiche sulla politica della Santa Sede, poteva constatare il successo della sua missione soltanto dopo il ritorno nella capitale imperiale. Appare chiaro che – accanto a Lodovico Ludovisi ritirato alla sua residenza bolognese – fu il primate dell'Ungheria a divenire un bersaglio della diplomazia pontificia. Il Segretariato dello Stato Pontificio sin dai mesi trascorsi a Roma fece dichiarazioni particolarmente negative in merito alla sua attività e persona, e lo stesso Pázmány esigeva spiegazioni con non poco impeto dal nunzio di Vienna Ciriaco Rocci per il trattamento subito a Roma, soprattutto perché in nessuna congregazione gli fu

offerto un posto e perchè non fu informato nemmeno della concessione del sostegno.

Mentre Urbano VIII nell'agosto del 1632 fu disposto a ricevere con una cerimonia il Borgia in quanto rappresentante di Filippo IV, comunque continuarono a rifiutare con decisione di accogliere nel Palazzo Apostolico Pázmány ambasciatore. I diplomatici pontifici che si trovavano a Vienna, Rocci e Grimaldi, durante gli incontri svolti con i ministri imperiali anche senza un ordine apposito cercarono di raffigurare il prelado ungherese con colori sfavorevoli. Il cardinale nipote Francesco Barberini che si trovava alla guida della diplomazia pontificia il 28 agosto emanò per loro l'ordine di impedire il ritorno a Roma dell'arcivescovo di Strigonia. Dichiarò che nel caso l'imperatore non volesse nominare suo residente un italiano, dovette richiedere in anticipo il consenso del papa. Nel caso il candidato fosse Pázmány, bisognava evidenziare che non vi fu mai esempio che un cardinale avesse accettato un simile incarico (questa è una evidente esagerazione). Sarebbe stata inoltre una scelta poco fortunata da parte di Ferdinando II se avesse voluto inviare a Roma il cardinale esclusivamente per il sostegno del lavoro del nuovo ambasciatore, visto che egli ebbe dichiarato *«mal sodisfatto del papa e della sua casa, un uomo rotto testardo e che in nessun modo può maneggiar nè consigliar utilmente gl'affari di sua maestà.»* Infine sommariamente diceva al nunzio: *«Vostra Signoria procuri di diventir in ogni maniera questi pensieri della missione del cardinale Pazman, quando vi fossero.»* Il cardinale padrone Barberini il 9 ottobre 1632 espresse la sua soddisfazione per l'attività svolta dal nunzio e lo incaricò, se dovesse presentarsi necessario, di menzionare oltre i principi finora citati, anche l'obbligo di residenza dei vescovi. Quindi in quanto arcivescovo dovette risiedere continuamente nella sua diocesi, e quindi il papa che considerava con grande coscienza la questione non poteva accoglierlo di buon cuore nella propria corte.

La posizione della Curia in merito al ritorno del cardinale Pázmány nel corso del 1634 divenne ancora più radicale. Ce ne informa l'ordine di Francesco Barberini inviato a Vienna il 4 febbraio 1634. Barberini premise di aver ricevuto delle informazioni da una persona fidata in merito al fatto che volevano di nuovo inviare il cardinale ungherese nella Città Eterna *«per li correnti affari del mondo»*. Anche se la notizia fosse priva di fondamenta reali, comunque considerando ogni eventualità, espone dettagliatamente al nunzio Rocci la presa di posizione della Santa Sede in questo merito. Quindi se Pázmány giungesse a Roma come ambasciatore – scriveva il cardinale padrone, il papa non lo accoglierà, mentre se arriva in qualità di cardinale protettore, bisogna richiamare la sua attenzione all'obbligo di residenza (note già da due anni prima). Inoltre l'imperatore, il principe Eggendberg, presidente del Consiglio Arcano dell'imperatore essendo a conoscenza dell'indole dell'arcivescovo di Strigonia, e di come egli si era comportato durante il suo precedente soggiorno romano, se stessero valutando un suo nuovo incarico, darebbero prova del fatto di non voler intrattenere buoni rapporti con il papa e con la Sede Apostolica. E

il nunzio poteva informare personalmente Pázmány del suo obbligo di residenza e delle difficoltà circa il titolo di ambasciatore. E in caso di contrasto lo poteva informare che *«non mancano oltre alla consuetudine decreti concistoriali, che lo proibiscono, li quali egli [sch. Pázmány] concedeva, che si potevano ancora far di nuovo più specifici, quando gli venne in quà et promulgasse prima del suo arrivo.»*

Il cardinale nipote una settimana dopo, in una nota diplomatica inviata al nunzio l'11 febbraio, ritenne nuovamente necessario esprimere la sua posizione circa la missione del primate ungherese: *«Intorno alla venuta del cardinale Pazman io dissi la passata settimana a vostra eminenza il mio senso, che per la puoca buona maniera, che il cardinale Pazman tiene nel negoziare non puosso esser utile in conto alcuno al buon servizio della maestà sua la presenza del cardinale in questa corte, però che ella cercasse con qualche buona maniera di divertir questa missione, il medesimo confermo a vostra eminenza questa settimana.»* (Nel linguaggio diplomatico forse è proprio questa la forma per dichiarare qualcuno *persona non grata*.) Comunque Barberini nemmeno in seguito riuscì a trovare pace al pensiero dell'arrivo del primate d'Ungheria. Nella prima nota del 18 febbraio faceva soltanto un riferimento agli ordini precedenti, ma ancora lo stesso giorno ritorna a questa faccenda e restringe ancora di più le istruzioni già precedentemente non poco severe. Autorizza Rocci di informare il cardinale Pázmány, se è necessario, che nel caso arrivasse con il titolo ambasciatore non sarà fatto entrare nemmeno nel territorio dello Stato Ecclesiastico. *«Se vostra eminenza vederà, che si pensi di mandar quà il signor cardinale Pazman con titolo d'ambasciatore, ella doppo haver fatto gl'offizii acciocché non si facci tal novità, se non sarà esaudita, si dichiari modestamente, che con tal titolo non sarà ricevuto neanche nello Stato Ecclesiastico, nel resto cerchi disturbar in ogni modo la sua venuta, come l'ho supplicata con altre mie.»* – possiamo leggere nella nota di Barberini.

L'esame della corrispondenza segreta tra la Segreteria di Stato e la nunziatura di Vienna ci autorizza a fare alcune osservazioni assai interessanti. La corte papale riuscì ad impedire una situazione simile a quella della primavera 1632 con la prevalenza della diplomazia Asburgica a Roma. Ma soltanto con l'applicazione degli strumenti politici non avrebbero potuto ottenere la cooperazione degli Asburgo spagnoli ed austriaci. Il posizionamento ad incarichi diplomatici imperiali di famiglie aristocratiche italiane (Gonzaga, Aldobrandini), e di aver ottenuto la fiducia del cardinale Harrach, che sin dal suo soggiorno a Roma si trovò in buoni rapporti con i Barberini, in sé sarebbero stati insufficienti nell'ottenere l'obiettivo.

Il pericolo più grave evidentemente fu rappresentato dalla coppia Borgia-Pázmány. Possiamo trovare molte prove di questo oltre il loro doppio legame esterno, vale a dire che non furono italiani, e che il cappello cardinalizio entrambi lo ottennero grazie alla nomina asburgica. Borgia non fu soltanto nella sua persona la rappresentanza dell'egemonia spagnola a Roma, ma in quanto membro di un'antica dinastia di papi, poteva avere aspirazioni anche al

trono pontificio. Malgrado che sin dal pontificato di Leone X, non ci fosse stato esempio di una cospirazione di cardinali, Urbano VIII sin dal 1632 ne fu terrorizzato. E nella persona di Pázmány il papa si trovò di fronte ad un clerico riformatore, che nella sua patria già i contemporanei cominciarono chiamare il Bellarmino ungherese, e fino ad oggi a diritto è ritenuto il fondatore del cattolicesimo tridentino in Ungheria. Oltre a questo, per la Curia che dimostrò già poco entusiasmo nei confronti degli ideali della riforma Tridentina, il soggiorno prolungato di Pázmány a Roma avrebbe potuto accentuare anche l'idea della *crociata* contro gli Ottomani, la quale era pure un postulato del massima *padre commune* del papa. E questa idea temporaneamente passò pericolosamente in seconda linea. (La sede arcivescovile di Pázmány, come anche un terzo della sua diocesi si ritrovò già da novant'anni sotto il dominio del turco.)

Mettere a tacere due degli avversari politici – non per caso – più esplosivi i Barberini non poterono ottenere soltanto con gli strumenti della politica e diplomazia. In base alla nostra migliore conoscenza il primo riferimento alla bolla che restrinse dettagliatamente l'obbligo di residenza risale proprio alla nota diplomatica – appena descritta – del Barberini del febbraio 1634, scritta alla nunziatura di Vienna per impedire il ritorno di Pázmány. (Precedentemente progettarono l'emanazione della bolla nel gennaio del 1634 anche per l'impedimento dell'incarico di ambasciatore per i cardinali. Ma alla fine ci rinunciarono nella Curia. Contro questo progetto Pázmány già nell'aprile 1632 a Roma formulò una protesta pubblica, in seguito probabilmente non si riuscì a smentire dovutamente la sua trattazione. Per l'accettazione o per il rifiuto *ad hoc* della persona di un ambasciatore, le usanze diplomatiche potevano lasciare un'area d'azione sufficiente. In base a questo anche più tardi possiamo incontrare cardinali che hanno incarichi di ambasciatore imperiale presso la Curia, come per esempio Girolamo Colonna oppure Friedrich von Hessen-Darmstadt.)

L'esposizione radicale in forma di bolla dell'obbligo di residenza, che soprascrisse anche i privilegi dei cardinali, risultò sufficiente per impedire il ritorno del primate d'Ungheria a Roma. La sua argomentazione definitiva e la pubblicazione avvenne esclusivamente per l'allontanamento del Borgia il 18 dicembre 1634: «*era tutta fatta per cacciar' Borgia dalla Corte, non mancando altro nella Bolla, che di metterci il suo nome*» – possiamo leggere l'opinione di un contemporaneo romano.

La costituzione pontificia con l'incipit *Sancta Synodus Tridentina* al primo sguardo potrebbe sembrare – essendo a conoscenza delle lunghe discussioni del Concilio di Trento sulla questione della residenza – sarebbe stata la conclusione del processo di riforme di Trento. Ma fondamentale era un decreto ecclesiastico che serviva ai fini politici del papa Barberini. La sua erogazione si riferì non soltanto contro gli Asburgo spagnoli, ma anche contro gli Asburgo austriaci e contro i loro cardinali. L'importanza della bolla va ben oltre al contesto della sua erogazione: benchè i contemporanei fossero

dell'opinione che «*dopo la morte di papa non si sarebbe osservata*» le sue istruzioni praticamente resero impossibile ai cardinali non italiani di giungere al conclave per l'elezione del papa. Il trionfo dell'assolutismo pontificio contemporaneamente apportò anche il consolidamento del carattere italiano del papato.

Per la conclusione della tesi effettiva del mio intervento che è la dimostrazione del ruolo imperiale ed in parte ungherese svolto nella nascita della «*bolla-residenza*», ordinanza pontificia fondamentale antiispanica, vorrei fare alcune osservazioni specificatamente ungheresi.

Dalla corrispondenza diplomatica pontificia tra il 1632 e il 1634 si percepisce un'antipatia contro il cardinale ungherese che va ben oltre agli scontri d'interessi politici. Si può osservare questa tendenza – a parte alcuni gesti puramente formali – fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1637. Le antipatie di Roma possono essere spiegate dal fatto che la nomina cardinalizia di Pázmány del novembre 1629 avvenne proprio affinché nella corte di Vienna a fianco del nunzio e del confessore imperiale Lamormain – in relazione con il conflitto di Mantova – gli interessi papali fossero rappresentati con maggiore peso. La causa del fatto che in un arco di tempo relativamente breve troviamo Pázmány in un ruolo radicalmente contrario, probabilmente risale oltre che alla svolta decisiva della situazione bellica settentrionale, anche ai diplomatici spagnoli di Vienna.

L'altra osservazione è che i fattori del trionfo dei Barberini avvenuto a cavallo del 1634/35, e che approfittando – non per la prima volta – del potere di pontefice del papa, ottennero la vittoria diplomatica contro la rappresentanza degli interessi degli Asburgo, aggravarono non soltanto le relazioni politiche, ma anche quelle ecclesiastiche. Visto che il conflitto politico all'improvviso si accentuò sia in relazione della Spagna che dell'Ungheria anche nel campo ecclesiastico. Pázmány nel corso del 1635 organizzò in due voluminosi memorie l'ideologia di Stato-Chiesa ungherese, secondo la quale il capo della chiesa nazionale di fatto era il sovrano. Dopo la sua morte, nel 1639, la gerarchia ungherese riferendosi alla prassi della Chiesa antica prevedeva le nomine dei vescovi senza un consenso del papa! Francesco Ingoli, segretario della Congregazione Propaganda, una delle figure chiavi dell'epoca, probabilmente a diritto scrive nelle sue memorie del 1644 che il futuro papa dovrà provvedere al rimedio dei problemi accumulati: «*e se non rimedia, non solo bisognerà concordar con Spagna, ma anche seguiranno de scisme di Provincie, come è stato per succedere da vescovi ungari sotto Urbano 8°*».

PÉTER TUSOR

*Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest*